

FILOSOFIA

Averroè e Gershon:
attualità del Medioevo

Giuliani a pagina 19

FILOSOFIA

L'Averroè di Gershon Attualità del Medioevo

Il filologo Gatti traduce dall'originale ebraico i commenti trecenteschi di Gersonide a tre testi del grande pensatore Ibn Rushd su un tema, la felicità mentale attraverso la conoscenza filosofica di Dio, che sembra interrogare molto da vicino la nostra contemporaneità

MASSIMO GIULIANI

Roberto Gatti, ebraista e medievista astigiano, prova che non è finita in Italia la tradizione dei grandi professori di liceo (di storia e filosofia, naturalmente) i quali, nonostante le fatiche didattiche e burocratiche della nostra scuola superiore, riescono a coltivare con passione la ricerca erudita e continuano a "produrre", come si dice nell'orribile gergo diffusosi in accademia, scrivendo e pubblicando studi di altissimo livello. Il suo ultimo, dotto lavoro è una traduzione annotata dall'ebraico del commento del filosofo medievale Lewi ben Gershon, il Gersonide (noto alla tradizione rabbinica come Ralbag), a tre brevi opuscoli di Ibn Rushd, che il grande pubblico conosce con il nome di Averroè. Celebrato da Dante nel nobile castello limbo della Commedia come «Averois che 'l gran comento feo» (IV,144), il filosofo arabo di Cordoba interpretò e diffuse l'opera di Aristotele, che buona parte del mondo medievale conobbe soltanto grazie alla sua

mediazione. Anche i circoli della filosofia ebraica, Maimonide nel XII secolo non meno che Gersonide agli inizi del XIV secolo, ebbero accesso alla filosofia greca grazie alle glosse e alle epitomi, ossia alle sintesi scritte in arabo dal grande commentatore.

I temi di questi opuscoli ruotano attorno alla conoscenza del mondo, e di Dio come intelletto agente, e della mente umana nelle sue possibilità euristiche; in altri termini, trattano delle complesse dottrine noetiche o epistemologiche (perché il suo orizzonte abbraccia le scienze di allora, dalla fisica alla medicina) di cui i medievali erano raffinati maestri. Non per mero divertimento, ma animati dalla convinzione che da simili processi conoscitivi dipendesse il benessere, o meglio la felicità degli esseri umani. Stesi probabilmente attorno al 1325, questi commenti sono come dei fari puntati sull'opera maggiore del Gersonide, i sei libri in ebraico intitolati *Le guerre del Signore*, che occupò lo studioso provenzale per quasi vent'anni, almeno fino al 1329, e che abbiamo in traduzione italiana sempre grazie all'acribia filologica di Roberto Gatti. Assai

più brevi, ma non meno complessi, i commenti gersonidiani ad Averroè (Roberto Gatti, *Come l'uom si eterna*. Traduzione annotata del Commento di Lewi ben Gershon "Gersonide" ai tre Opuscoli di Ibn Rushd e figlio sulla felicità mentale, Paideia/Claudia 2021, pp.232, Euro 34) sono una disamina di tesi e controtesi sulla reale possibilità della mente umana non solo di conoscere, ma anche di perseguire la felicità, che qui è termine "laico" per salvezza, l'equivalente del concetto teologico di salvezza.

Più che curioso, è sorprendente scoprire che dal XII secolo in poi i grandi temi della gnoseologia moderna, ovvero le kantiane condizioni di possibilità della conoscenza, fossero già tutti presenti e analizzati dai filosofi arabi ed ebrei del medioevo; ma anche che tali discussioni riuscissero a tenere un registro filosofico che nulla concedeva alla teologia delle religioni rivelate, non volendo affatto divenire ancillare rispetto alle verità della fede. Che ragionassero sulla base dell'autorità di Aristotele o di Alessandro di Afrodisia, piuttosto che sulla scienza di Avicenna o di Al-Farabi, i pensatori ebrei e musulmani del tardo me-

medioevo intendevano fare filosofia, non teologia. Lo scopo era aiutare l'essere umano a conquistare quella felicità interiore che non poteva che essere frutto dello studio e della conoscenza del mondo. Per i credenti tra loro, i testi rivelati non potevano che confermare, con registri diversi, i dati della ricerca razionale.

Proprio per Gersonide, «la Torà e i profeti da un lato e la speculazione filosofica dall'altra confermano che la felicità ultima dell'uomo consiste nel comprendere intellettualmente e nel conoscere Dio, nella misura in cui ciò gli risulta possibile». Ecco il limite ma anche la sfida: le reali possibilità della ragione umana. Non è un tema inventato da Descartes o da Kant, è piuttosto il filo rosso che unisce la storia occidentale almeno a partire dal XII secolo,

una storia che affonda le sue radici, con sorpresa solo di chi la ignora, nell'intreccio interculturale elaborato e trasmesso da arabi ed ebrei, e proprio nella Provenza dell'età di Gersonide tradotto infine in latino, a beneficio dell'Europa cristiana.

Le vicende della sopravvivenza di questi tre opuscoli rushdiani (il terzo è attribuito al di lui figlio) e della loro traduzione in ebraico (unica lingua in cui abbiamo i primi due) sono ricostruite da Gatti e attestano l'enorme debito che la modernità ha contratto con il medioevo non cristiano, a punto che l'idea della «felicità mentale» (espressione di Maria Corti) è davvero un filo rosso che da Maimonide e Averroè, attraverso Gersonide e Moshe Narboni (altro grande averroista ebreo medievale), giunge sino alle soglie dell'età moderna, a Spinoza come "ultimo dei

grandi medievali", e poi a Moses Mendelssohn e Ephraim Lessing e Immanuel Kant, fino a Martha Nussbaum, per così dire. E felicità come percorso di conoscenza significa anche immortalità, forse l'unica accezione di immortalità che l'uomo contemporaneo accetta ancora di considerare. Da qui l'idea di Roberto Gatti di intitolare il suo magistrale libro *Come l'uom si eterna*, l'ennesimo rimando a Dante (*Inferno* XV, 85), a Brunetto Latini e ai molti come lui che fecero da cinghia di trasmissione tra l'evo medio e l'alba del Rinascimento. Il fatto che quei testi furono scritti e tradotti in contesti e in anni in cui arabi ed ebrei venivano demonizzati, ostracizzati ed espulsi dall'Europa rende la loro conoscenza, grazie a questa nuova traduzione, ancor più intrigante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un testo che fa capire
l'importanza dei filosofi
ebrei medievali
nello sviluppo
del pensiero occidentale
attraverso un approccio
razionale e "laico"
al sapere biblico



Averroè secondo Andrea di Bonaiuto. Firenze, Cappellone degli Spagnoli